

Il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso»

SILVANO MONTALDO e PAOLO TAPPERO

¹ Nato a Verona il 6 novembre 1835 da un'agiata famiglia ebraica, si laureò in medicina all'Università di Pavia nel 1858, dopo aver studiato anche a Padova e Vienna. Lasciato il servizio di medico militare, iniziò la carriera accademica a Pavia insegnando clinica delle malattie mentali, segnalandosi per le ricerche sull'feziologia e la cura della pellagra. Dopo l'incarico di direttore del manicomio di Pesaro, nel 1876 ebbe la cattedra di Medicina legale all'Università di Torino, che tenne fino al 1903 per passare a quella di Psichiatria. Ebbe anche l'insegnamento libero di Antropologia criminale. Morì a Torino il 19 ottobre 1909.

Pensatore «ribelle» ma cittadino «leale»

Fu questa la definizione che Cesare Lombroso diede di sé stesso in occasione del suo giubileo accademico, nell'aprile 1906¹ (figg. 65-66). La sua biografia intellettuale è in realtà così ricca di interesse ed è stata oggetto di numerosi studi che pare sufficiente in questa sede sottolineare solo alcuni punti. Egli fu il fondatore della criminologia come disciplina autonoma, anche se la sua costruzione fu più un assemblaggio di saperi diversi, in parte più antichi, in parte contemporanei, che il prodotto di un metodo originale. Questo limite scientifico fu però al tempo stesso un grande vantaggio, che gli permise di radunare orientamenti e tendenze che circolavano nella cultura europea, sintetizzandoli in un nuovo sapere che spostava il fuoco dell'indagine dal crimine al soggetto delinquente, elevato a categoria di studio per le scienze umane. Le più visibili ambiguità e contraddizioni che segnano la sua opera riguardano la pretesa di svolgere uno studio scientifico dell'uomo delinquente, applicando però una metodologia d'indagine del tutto approssimativa, e nell'aver proposto un'interpretazione delle patologie sociali del tempo seguendo un'ideologia riformista e progressista in cui egli credette profondamente, ma con conseguenze e applicazioni che prevedevano, per la difesa di quella società di cui si dichiarava membro leale, strumenti repressivi e segreganti.

Fig. 65. Leonardo Bistolfi,
Allegoria omaggiante Cesare
Lombroso, 1906, ottone.
Torino, Museo di Antropologia
criminale «Cesare Lombroso».



Fig. 66. Leonardo Bistolfi, Cesare Lombroso (1835-1909), inizi del XX secolo, bronzo. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso».



Una collezione «rassemblée peu à peu [...] avec tout son amour de savant et d'apôtre»

Occorre distinguere, nel ricostruire la vicenda del Museo Lombroso, tre fasi diverse: la collezione privata dello scienziato, le esposizioni temporanee e parziali in occasione di eventi particolari, l'allestimento museale vero e proprio. Per testimonianza dello stesso Lombroso, la raccolta di materiali antropologici iniziò nel 1859, durante il servizio come medico dell'esercito piemontese e poi italiano². In quel periodo, poté «misurare craniologicamente migliaia di soldati italiani e raccogliere inoltre crani e cervelli»³. La ricerca di materiale antropologico continuò anche dopo il congedo, per quanto i suoi interessi fossero all'epoca concentrati sulla lotta alla pellagra e sulle malattie mentali. Ma Lombroso, come scriverà la figlia, «[...] era un raccoglitore nato. Mentre camminava, mentre discorreva, in città, in campagna, nei tribunali, in carcere, in viaggio, stava sempre osservando qualcosa che nessuno vedeva, raccogliendo così un cumulo di curiosità di cui lì per lì nessuno, e neanche egli stesso qualche volta, avrebbe saputo dire il valore, ma che si riannodavano nel suo incosciente a qualche studio passato o presente»⁴.

«Non passava giorno – le fa eco Lombroso – che a Pavia prima, a Pesaro e a Torino poi, non cercassi di aumentare la raccolta coi crani dei pazzi e dei criminali morti nei manicomi e in carcere». Fu con questo empirismo assoluto che ebbe luogo, «in una grigia e fredda mattina del dicembre 1870», l'*experimentum crucis* dell'antropologia criminale: la scoperta della persistenza di forme somatiche ancestrali nel cranio di un «brigante» calabrese morto in carcere, Giuseppe Villella⁵. Ovviamente, il cranio del «tristissimo» Villella divenne una vera e propria reliquia scientifica, portando in sé la prova irrefutabile, sufficiente a convalidare la costruzione teorica dell'*Uomo delinquente* e tale da attribuire valore e significato all'intera collezione, che nell'arco di oltre un decennio «venne mano a mano crescendo con i modi anche meno legittimi», come la profanazione di cimiteri sardi, lombardi, toscani e piemontesi⁶.

In realtà, questa raccolta non poteva non riflettere le gravi incongruenze della «metodologia sperimentale» lombrosiana, che consisteva nell'accumulare diverse e divergenti osservazioni lavorando su un asse riduzionistico e dogmatico, con dati spesso

² Lombroso si congedò nel novembre 1865, per poi ritornare in servizio durante la Terza guerra di indipendenza. C. LOMBROSO, *Il mio museo criminale*, in «L'illustrazione italiana», 1° semestre 1906, p. 302.

³ *Ibidem*.

⁴ G. LOMBROSO FERRERO, *Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere*, Bologna 1921, p. 355.

⁵ Sulle gravi perplessità sollevate dalle modalità della scoperta cfr. R. VILLA, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano 1985, pp. 147-149; P.L. BAIMA BOLLONE, *Cesare Lombroso, ovvero il principio dell'irresponsabilità*, Torino 1992, pp. 124-125.

⁶ C. LOMBROSO, 1906.

⁷ Cfr. R. VILLA, 1985, p. 136; M. PORTIGLIATTI BARBOS, *Scienza e crimine nell'Ottocento: la risposta medica*, in U. LEVRA (a cura di), *La scienza e la colpa. Crimini criminali criminologici: un volto dell'Ottocento*, Milano 1985, pp. 231, 235-236; P.L. BAIMA BOLLONE, 1992, pp. 213-214.

impressionistici, di seconda mano, raccolti in epoche lontane tra loro, da punti di vista disomogenei, con criteri e metodi non sovrapponibili, oppure troppo esigui per essere significativi, accomunati in quadri disinvolatamente unitari, con abuso di analogie e carenza di gruppi di controllo adeguati⁷. Il tutto andava però a vantaggio della varietà dei punti di vista, delle fonti, e quindi della ricchezza dei reperti acquisiti. Nel 1876, quando Lombroso si trasferì a Torino, la collezione aveva già assunto dimensioni notevoli, tanto da porre seri problemi logistici. In un primo momento fu costretto a utilizzare l'appartamento scelto come propria abitazione, al n. 33 di via della Zecca. La vita nel piccolo ambiente, «ingombro di scheletri e di casse del Museo», fu una dura prova per la famiglia, prova che, assommandosi alle amarezze provocate al padre dall'impatto con il mondo accademico subalpino, resero «terribile» il periodo nei ricordi della figlia Gina⁸. La situazione migliorò l'anno dopo, quando la collezione poté essere trasferita in due locali dell'antico convento di San Francesco da Paola, in via Po, che l'Università gli assegnò per il Laboratorio di Medicina legale e di Psichiatria sperimentale. Fu un grande sollievo per la moglie e i figli, ma non certo una soluzione accettabile per lo scienziato, che non poté realizzare un allestimento ispirato a qualche sia pur minimo criterio scientifico o espositivo⁹. Si trattava semplicemente di un deposito per il materiale antropologico che, di volta in volta, veniva prelevato e utilizzato per la lezione accademica, l'esperimento, la ricerca finalizzata alla pubblicazione. Era una collezione didattica e scientifica, come altre presenti già da decenni all'interno del Palazzo dell'Università o all'Accademia delle Scienze, non una mostra pensata per illustrare il pensiero del criminologo, che intanto aveva pubblicato la prima edizione di *L'uomo delinquente...*¹⁰.

«Come un museo di iscrizioni assire»

La presentazione al pubblico della collezione avvenne per la prima volta nel 1884, nell'ambito della mostra di antropologia realizzata all'Esposizione generale italiana di Torino. Gli scienziati rivendicarono uno spazio adeguato nell'evento che celebrò il primo periodo di vita unitaria dimostrando i risultati ottenuti dalla nuova Italia «che pensa, che studia, che lavora»¹¹. Non a caso, in chiusura dell'Esposizione, che registrò in 209 giorni d'apertura ben 2.934.332 visitatori, nonostante il crollo di pubblico provocato dallo scoppio del colera nella penisola, gli organizzatori stabilirono una precisa continuità tra l'evento e i nuovi istituti universitari che dovevano sorgere poco distante¹². L'antropologia criminale lombrosiana era dunque perfettamente in sintonia con i principi ispiratori dell'Esposizione. Lombroso, intenzionato a promuovere lo svecchiamento di strutture fondamentali dello Stato attraverso una teoria scientifica d'avanguardia, non poteva perdere l'occasione per far conoscere le sue idee. Infatti, nell'ambito dell'Esposizione avrebbe dovuto svolgersi anche il primo Congresso di antropologia criminale, che venne rinviato a causa dell'epidemia. Non così la mostra di antropologia, che rappresentò quindi il vero incontro del lombrosismo col grande pubblico, dopo il successo della seconda edizione dell'*Uomo delinquente*, nel 1878, e la comparsa, nello stesso 1884, della terza edizione, rimasta incompleta.

«Ricca ed interessantissima», al punto da attrarre sempre «tanta gente», la sezione antropologica fu il trionfo della craniologia, con almeno un migliaio di crani «interessanti sotto questo o sotto quel punto di vista fisiologico o morale»¹³. È un avvenimento che andrebbe quindi studiato più approfonditamente, anche per valutare l'effettivo rapporto che si era stabilito tra Lombroso e l'ambiente torinese dopo le difficoltà iniziali, e la consonanza che le sue teorie trovarono con idee frenologiche già circolanti prima del suo arrivo. Ad esempio, l'allora conservatrice Accademia di Medicina, che era stato uno dei baluardi dell'opposizione all'ingresso nell'Ateneo torinese di scienziati come Moleschott e Bizzozzero, e Carlo Giacomini, il quale già nel 1881 aveva dimostrato in maniera rigorosa e in pieno contrasto con la posizione di Lombroso l'assenza di particolari strutture nervose nei criminali, vi parteciparono e

⁸ G. LOMBROSO FERRERO, 1921, p. 193.

⁹ «Nella prima, che era la più grande, una vera stanza con soffitti a stucco e una immensa finestra in via Po, il Lombroso ammassò tutta la raccolta del suo museo e vi aggiunse un grande tavolo rettangolare, che volta a volta fungeva da letto dei malati, da tavola di esperimenti... e da scrittoio del professore. Nella seconda stanza, molto malandata con soffitto cadente e impiantato in mattoni, ma grande e con due finestre egli fece una divisione. La parte più ampia dedicò all'inserviente, il quale essendo semigratuito aveva chiesto di arrotondare il magrissimo stipendio continuando il suo mestiere di legatore e di litografo. Il professore però aveva trovato il modo di cacciare fra gli ordigni dell'inserviente anche qualche mobile proprio, la biblioteca pellagologica e una scansia su cui dinamometro, manometro, algometro, orologio di Weiss e pochi altri strumenti scientifici. La seconda parte della stanza, una cella di meno di due metri quadrati, era stata riservata agli esperimenti. Essa aveva per unico mobile un rubinetto d'acqua potabile e una vaschetta. Quando si facevano gli esperimenti, vi si trasportava un tavolino tagliato ad hoc, che si collocava attraverso la porta, lasciando lo sperimentatore prigioniero fino alla fine della esperienza, al momento cioè in cui veniva tolto il tavolo. Per compiere l'arredamento, nel corridoio che dal laboratorio portava alla sala della scuola, sotto un'alta finestra, il Lombroso aveva insediata una piccola gabbia per cani e gli animali operati. Gli altri animali restavano liberi in cortile insieme a quelli del Bizzozzero, che aveva organizzato sotto l'abile guida di Agostino portinaio ed inserviente emerito, una vera *ménagerie*»: *ibidem*, p. 196.

¹⁰ C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale e alle discipline carcerarie*, Torino 1876.

¹¹ E. DANEO, *Esposizione Generale Italiana in Torino 1884. Relazione generale*, Torino 1886, vol. I, Note, pp. 76-77.

¹² Si veda a proposito il contributo di L. Avataneo e S. Montaldo in questo volume.

¹³ N. PETTINATI, *Antropologia. L'esposizione dei morti*, in Torino. *L'Esposizione italiana*, Torino e Milano 1884, f. 36, p. 282.

A zozzo per l'Esposizione.



Nella galleria dell'Antropologia.

— Quelle sono teste di matti? E perchè le hanno staccate dal corpo?
— Per aggiustarle.

Fig. 67. «A zozzo per l'Esposizione», in «Il Fischietto», 23 agosto 1884, n. 68.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Cfr. P.L. BAIMA BOLLONE, 1992, p. 144.

¹⁶ «70 teschi di pazzi e di delinquenti e 30 di epilettici espose il prof. Lombroso [...] un intero scheletro di ladro [...] 24 ritratti al naturale di criminali italiani [...] una collezione di 300 fotografie di epilettici, una ricca serie di tavole dell'Album criminale germanico, 300 ritratti circa, ed una terza tavola di briganti italiani, colla biografia illustrata degli uni e degli altri [...] diversi tatuaggi veri di criminali, dono del Filippi; 25 tabelle o avvisi policromatici di mattoidi con incisioni e stampati a molti caratteri; molti volumi contenenti più di 200 scritti e stampati di mattoidi [...] una grossa serie di tavole idrosfigmografiche e pletisfigmografiche di pazzi e criminali sottoposti a paure, piaceri, ecc.; e in fine il vaso graffito da un criminale prima di uccidersi, illustrato e riprodotto in litografia in *L'uomo delinquente...*, ed il gesso del suo incisore, preso su lui appena cadavere»: A. SEVERI e C. LOMBROSO (a cura di), *La prima esposizione internazionale di Antropologia criminale a Roma*, Roma-Torino-Firenze 1886, pp. 5-6.

¹⁷ Cfr. D. FRIGESSI, *Cesare Lombroso*, Torino 2003, pp. 208-214.

¹⁸ «Molti di coloro che non hanno dimestichezza con questi studi si chiesero, vedendo questa Esposizione, come quel cardinale famoso all'Ariosto: - Che conclude poi tutto ciò? - E certo che crani, cervelli, maschere di criminali non avevano iscritta la risposta a questa domanda, se non per chi sapesse leggerla; come un museo di iscrizioni assure non sembra all'ignorante che una serie di chiodi, messi per diritto e per traverso»: A. SEVERI e C. LOMBROSO, 1886, p. 14.

sponendo ricche collezioni anatomiche¹⁴ (fig. 67). L'antropologia criminale si presenta quindi nel 1884 come un campo di ricerca ancora aperto, non irrigidito da conflitti troppo accesi, con un'ampia partecipazione di specialisti. La raccolta lombrosiana fu la più eterogenea: una cinquantina di crani di «delinquenti» e di «alienati», maschere mortuarie, ma anche fotografie, scritti e disegni di devianti, tatuaggi, armi, carte da gioco truccate e altri corpi di reato e lavori di carcerati¹⁵.

Un anno dopo a Roma, sotto l'egida del terzo Congresso penitenziario mondiale, poté finalmente svolgersi il congresso rinviato nel 1884 e fu organizzata la prima Esposizione internazionale di antropologia criminale. Lombroso, fondatore riconosciuto della nuova scienza ma già oggetto di sostanziali critiche da parte degli antropologi francesi per il suo organicismo, si sottopose a uno sforzo considerevole per fornire una dimostrazione ancora più esauriente del materiale raccolto e della molteplicità di approcci con cui egli si dedicava allo studio della devianza¹⁶. Era la prima uscita ufficiale della nuova scuola di diritto penale, da tempo preparata dai giuristi che si erano avvicinati alle idee del criminologo veronese per proporre al potere politico e amministrativo, che nel frattempo stava approntando il nuovo codice penale, incisive riforme nella pratica dei tribunali e del foro e la creazione di stabilimenti penali

a misura dell'uomo delinquente. Mire ambiziose, che suscitarono ampi echi internazionali ma anche forti resistenze, le quali segnarono l'inizio della parabola discendente per le teorie lombrosiane¹⁷. L'anno seguente, presentando un ampio resoconto della mostra sulle pagine della sua rivista, Lombroso fece una significativa ammissione: in base all'esperienza fatta, era indotto a credere che l'antropologia criminale poteva attrarre le masse, colpendone profondamente l'immaginazione, ma per coloro che non avevano «dimestichezza» con la teoria, queste dimostrazioni sarebbero rimaste incomprensibili «come un museo di iscrizioni assire»¹⁸. Fu anche per questo che Lombroso mostrò al grande pubblico la sua collezione solo un'altra volta, in occasione del secondo Congresso internazionale di antropologia criminale che si svolse a Parigi durante l'esposizione per il centenario della Rivoluzione francese. Lombroso ebbe nuovamente l'onore della relazione inaugurale, ma le critiche furono inalzanti da parte dei colleghi francesi, uniti nel sottolineare l'influenza che l'ambiente, le condizioni e le circostanze esercitavano sul delitto. Il criminologo belga Benedikt arrivò a mettere in discussione, con toni irriverenti, la scoperta fondataiva dell'italiano, la fossetta di Villella¹⁹.

«Le document plastique et irréfutable à l'appui de ses conceptions sur l'homme»

Per Lombroso e i discepoli di stretta osservanza era tempo di serrare le file, di estendere le ricerche, di applicare in maniera più sistematica gli strumenti dell'analisi fisica al corpo dei devianti, di aumentare la collezione realizzando delle raccolte seriali. Tutto questo era previsto nel programma del nuovo Istituto di Medicina legale che doveva sorgere nella «città della scienza» al Valentino, secondo un modello comune anche ad altri ambiti disciplinari, che prefigurava una forte connessione tra laboratorio, museo, biblioteca, scuola²⁰. I primi progetti risalgono alla fine degli anni Settanta del XIX secolo, ma la nuova sede dell'Istituto e del Museo fu inaugurata solo nel 1898, in occasione del primo Congresso nazionale di medicina legale. Nel frattempo, Lombroso si pose seriamente il problema di come ampliare la collezione, che, nonostante gli sforzi suoi e di collaboratori e ammiratori, «restava sempre una povera cosa»²¹. Fu in questa fase che avvenne la vera fondazione del museo lombrosiano. Nel 1889, grazie all'appoggio del procuratore generale di Torino, lo scienziato ottenne dal ministro di Grazia e Giustizia di poter trasferire nel laboratorio di via Po tutti i corpi di reato giacenti nelle cancellerie del tribunale della città. Tre anni più tardi, previa intercessione del rettore Naccari e del deputato Lucca, il ministro dell'Interno Nicotera gli permise di mettere le mani su un abbondante materiale criminologico che era stato raccolto nel carcere di Regina Coeli. Inoltre, una circolare dell'onorevole Lucca, all'epoca sottosegretario agli Interni, gli assicurò il concorso dei direttori di stabilimenti penali di Termini Imerese, Aosta, Castelfranco, Padova e Vigevano. Sempre nel 1892, infine, la commissione amministrativa del Consorzio universitario «facendo plauso alla proposta di istituire un Museo Psichiatrico e Criminologico», accordava un assegno straordinario di 500 lire²². I primi acquisti effettuati con fondi dell'Ateneo torinese avvennero nel dicembre di quell'anno: una maschera di criminale in gesso, un cranio di cera, studi di teste di criminali²³. Le acquisizioni continuarono negli anni seguenti: molti crani, cervelli e scheletri di uomini e animali, segno di un indirizzo organicistico che rimase forte anche dopo il 1900; mobili, vetrine e supporti espositivi, libri e tabelloni illustrativi, fotografie e disegni, più alcune rarità, come gli indumenti e il fucile appartenuti al brigante Gasparone.

Nel 1896 avvenne il trasloco della collezione, notevolmente accresciuta, nei nuovi locali. A curare l'operazione e l'allestimento, il primo e sinora l'unico scientificamente organizzato dell'intera raccolta, fu Mario Carrara, lo studioso più rigoroso cresciuto sotto la guida di Lombroso²⁴. Fu quasi certamente opera sua il lungo articolo apparso in francese nel 1906, in occasione dei festeggiamenti per il trentesi-

¹⁹ Cfr. D. FRIGESSI, 2003, pp. 218-222.

²⁰ Si rimanda al contributo di L. Avataneo e S. Montaldo in questo volume.

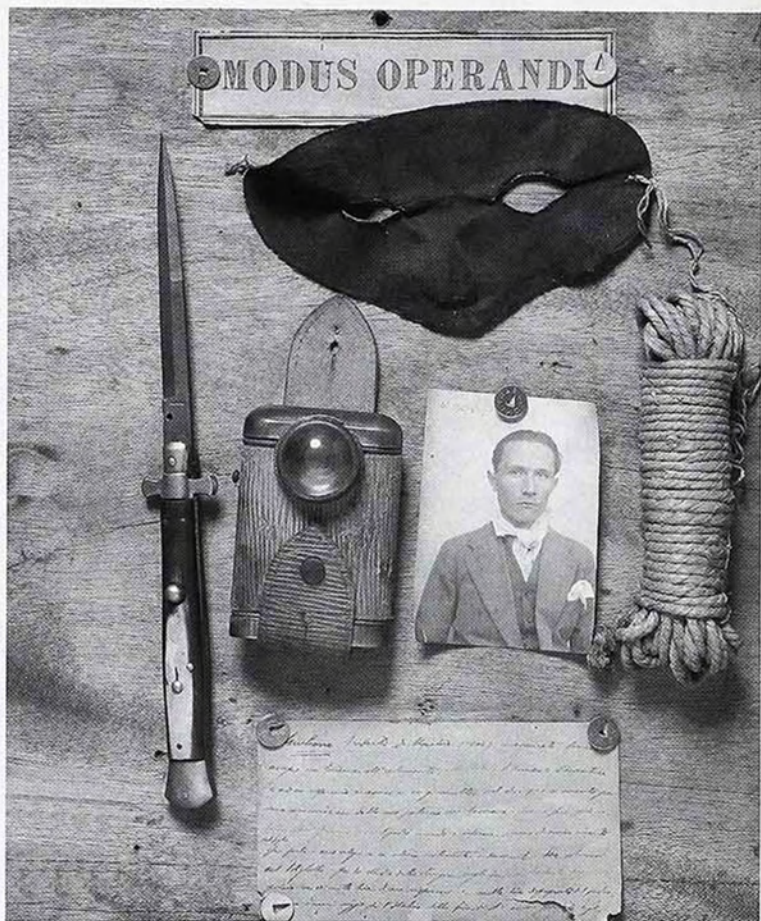
²¹ C. LOMBRORO, 1906.

²² *Annuario della R. Università di Torino 1899-1900*, Torino 1900, pp. 69-70.

²³ Archivio dell'ex Istituto di Medicina Legale dell'Università di Torino, *Inventario delle proprietà mobili del Consorzio universitario esistenti nel Museo Psichiatrico e Criminologico*.

²⁴ Mario Carrara (Guastalla 1866-Torino 1837), laureatosi a Bologna nel 1899, nel 1891 si trasferì a Torino per collaborare con Lombroso, di cui nel 1899 sposò la figlia Paola. Insegnò Medicina legale a Cagliari dal 1898 al 1903, anno in cui tornò a Torino per succedere a Lombroso nell'insegnamento. Nel 1904 assunse la direzione del Museo e alla morte del suocero ottenne l'incarico di Antropologia criminale. Il suo orientamento scientifico fu decisamente medico legale e sotto la sua guida l'«Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatria e Medicina Legale» divenne una delle più importanti riviste del settore. I suoi contributi scientifici furono numerosi e di alto livello. Socialista, interventista, poi vicino a Giustizia e Libertà pur non avendo mai fatto politica attiva, Carrara fu uno dei 12 professori universitari (su 1200) che rifiutarono di prestare il giuramento di fedeltà imposto dal fascismo nel 1931. Per questa ragione fu sospeso dall'insegnamento e dagli altri incarichi, sottoposto a controlli e perquisizioni, incarcerato nell'ottobre e novembre 1936, ma la repressione non ne intaccò la capacità di lavoro, come testimonia in primo luogo il *Manuale di medicina legale* (pubblicato in parte postumo nel 1937-1938), che per l'originalità dell'impostazione e il rigore della metodologia «è il trattato più rilevante della letteratura internazionale nella prima metà del secolo scorso»: cfr. H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari ed il regime fascista*, Firenze 2000, pp. 127-139; G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino 2001, pp. 138-153; M. PORTIGLIATTI BARBOS, *Mario Carrara*, in «L'Ateneo. Notiziario dell'Università degli Studi di Torino», XX (2002), n. 24, pp. 25-29; C. CALCAGNI, *Carrara Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1977, vol. 20, pp. 686-687.

Fig. 68. «Modus operandi», 1922. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso». Pannello espositivo con corpi di reato e didascalia.



mo anniversario dell'insegnamento accademico del maestro, organizzati in concomitanza con il VI Congresso di antropologia criminale. Si tratta della descrizione più precisa del Museo, quasi si volesse rimediare con essa alla mancanza di un catalogo vero e proprio, che tuttora non esiste. In primo luogo veniva indicata la genesi e lo scopo principale del Museo: «[...] durant toute sa vie d'études et de recherches, Lombroso en a rassemblé peu à peu les matériaux avec tout son amour de savant et d'apôtre. Il les a jalousement conservés, sachant bien qu'un jour il les aurait vus, comme ils sont aujourd'hui, réunis pour constituer le document plastique et irréfutable à l'appui de ses conceptions sur l'homme considéré dans la folie et dans le crime»²⁵.

Non si trattava, neppure nelle intenzioni, di un museo della criminalità ma, come è stato giustamente osservato, di un museo dell'antropologia criminale lombrosiana, della sua storia, dei suoi percorsi e scelte²⁶. È utile riportarne la descrizione, che fornisce anche un'indicazione degli accorpamenti realizzati da Lombroso e dai suoi collaboratori, prima della parziale dispersione avvenuta in seguito agli spostamenti successivi. La collezione venne allestita al piano terra dell'edificio di Anatomia, in sei sale ben illuminate disposte lungo un corridoio, dove erano affisse le grandi tavole geografico-criminologiche del Bodio, alla sinistra dell'ingresso dell'Istituto di Medicina legale (fig. 42). Il primo locale era una piccola «Chambre des Squelettes», con i muri tappezzati delle tavole neurologiche di Strümpell. La seconda sala era uno dei quattro ambienti principali del museo: ospitava due grandi vetrine contenenti oltre 50 cervelli, preparati col metodo Giacomini, di «criminali» morti nelle carceri di Torino, di cui erano conservati anche numerosi crani e scheletri interi; una

²⁵ *Le Musée de Psychiatrie et d'Anthropologie criminelle dans l'Université de Turin*, Milano-Torino-Roma 1906, p. 3.

²⁶ Cfr. R. VILLA, 1985, pp. 29-30.



Fig. 69. Lottatori, fine del XIX-inizi del XX secolo, creta grezza. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso».

Fig. 70. Figura maschile, fine del XIX-inizi del XX secolo, creta grezza. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso».



terza vetrina era destinata alle preparazioni relative esclusivamente alla medicina legale, con un'intera sezione dedicata all'embriologia, preparati appartenuti a Giacomini, impronte di unghie e di dita, oggetti trapassati da proiettili, proiettili di diverso genere; una quarta vetrina conteneva i materiali e le sostanze utilizzate nello studio della pellagra, mentre un'ultima, incompleta vetrina ospitava una mummia naturale – forse di un accademico – ritrovata in una chiesa di Pavia e trasferita a Torino da Lombroso. Il terzo ambiente era di nuovo una «Chambre des Squelettes», con venti scheletri interi di «criminali» torinesi e di «briganti», le cui anomalie fisiche erano state studiate da Coscia, e un'apparecchiatura ideata per rilevare il contorno del cranio umano (craniografo Anfosso). Al centro della grande sala successiva era disposto il modello del penitenziario di Filadelfia, circondato da alcuni modelli di cellule carcerarie francesi, norvegesi e statunitensi. Su una parete erano esposti i ferri di contenzione utilizzati in passato nelle prigioni e nelle marine della penisola; sulle altre pareti figuravano litografie a grandi dimensioni di «célèbres criminels» e lunghe plance fotografiche con immagini «anonymes mais significatives» di «prostituées de Bologne», «latitanti» sardi, «criminali» cubani e peruviani, «enfants arriérés de Bertalia», «petits vagabonds de Cagliari». Una vetrina conteneva una grande varietà di lavori carcerari (figg. 69-70, 74), «également significatifs pour la psychologie criminelle», corpi di reato e armi rinvenute in carcere, compresi i lacci usati dai detenuti per suicidarsi (figg. 68, 130). A lato, una seconda vetrina esponeva una serie di anomalie anatomiche di diversa natura (orecchie, vertebre cervicali, mascelle, omeri, mani, crani) riprodotte in cera o gesso. Di fronte, una terza vetrina «plus frap-

Tav. 49

Tavv. 50, 51

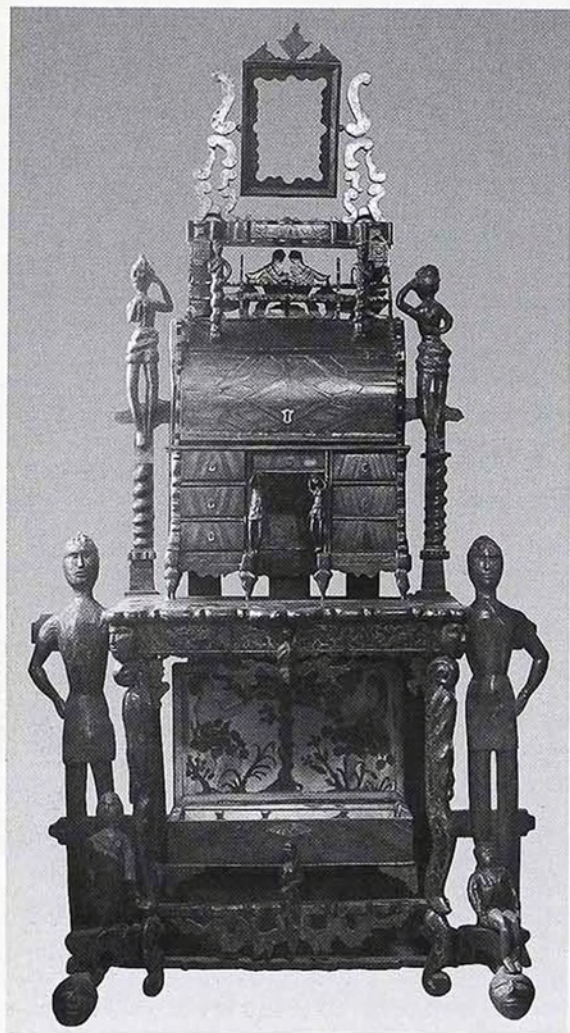


Fig. 71. Eugenio Lenzi, *Secrétaire*, 1892, legno. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso». Il mobile è composto da un tavolino rettangolare sul quale è fissato uno scrittoio con specchiera.

Fig. 72. Norberto Montecucco, *Uomo di Neandertal*, post 1908, gesso. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso». L'atavismo era per Lombroso una delle principali spiegazioni delle tendenze criminali.



pante encore», mostrava la raccolta delle maschere mortuarie in cera realizzate da Tenchini nelle prigioni di Parma, a fianco di altre, provenienti dalle carceri torinesi. La sala seguente ospitava le collezioni craniologiche ritenute più importanti: 150 crani di sardi, 250 di «criminali» piemontesi, un centinaio di «alienati» e 250 di «peuples différents»: molti delle diverse regioni italiane, alcuni raccolti sul campo di battaglia di Adua, altri russi, indiani, caledoni, della Patagonia, della Nuova Guinea, inviati a Lombroso da vari ammiratori. Tra questi erano collocati anche i crani di Vilella e di Gasparone, la testa essiccata di La Gala e i resti ossei di altri casi celebri studiati dal maestro. A fianco, un «magnifique don» di Tenchini: sei maschere in cera di una banda di «briganti» meridionali. L'ultima sala era interamente occupata dalla collezione di «céramique criminelle», ovvero i vasi, le brocche e altri oggetti utilizzati dai detenuti e ricoperte da essi con disegni di varia natura, con cui «le génie plus ou moins esthétique, mais toujours criminel de l'artiste, a reproduit ses tendances». A fianco, altri lavori di carcerati, i mobili di Eugenio Lenzi, la raccolta degli scritti di «criminali», «fort intéressants et tres démonstratifs»²⁷ (fig. 71).

Il Museo riflettè certamente le idee di Lombroso, ma fu anche il frutto della dedizione di Mario Carrara, che curò l'allestimento in un'epoca in cui le teorie lombrosiane erano duramente attaccate da più parti e Lombroso era ormai attratto dalle ricerche

²⁷ *Le Musée de Psychiatrie*, 1906, pp. 6-45.



Fig. 73. Il Museo «Cesare Lombroso» in una sala del Palazzo degli Istituti anatomici, c. 1928. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» (fondo fotografico).

sullo spiritismo e i fenomeni medianici. Del resto, egli stesso aveva ormai maturato non pochi dubbi sul suo lavoro, come ammise nella prefazione dell'ultima edizione dell'*Uomo delinquente*, che apparve nello stesso periodo dell'allestimento. Per un verso il Museo assicurava la conservazione di un materiale scientifico su cui Carrara e condiscipoli continuarono a lavorare. Dall'altro, l'impostazione data all'esposizione faceva appello, nonostante le perplessità riconosciute da Lombroso già nel 1886, sull'effetto visivo per persuadere il visitatore, poiché, «le nez dévié, la mandibule énorme, les yeux strabiques et caves, la face imberbe comme de femme, chez les hommes, et virile chez les femmes, nous donnent une idée frappante et irréfutable du type criminel»²⁸ (fig. 72).

Lombroso volle donare il suo corpo alla scienza, secondo un'abitudine diffusa tra gli scienziati positivisti: il 20 ottobre 1909 la sua salma venne trasferita in Istituto, dove fu vegliata da allievi e studenti, e il giorno dopo venne sottoposta ad autopsia. Furono prelevati il cervello, la maschera facciale, il cuore, lo scheletro, che vennero conservati nel Museo²⁹. Dopo la scomparsa del maestro, Carrara continuò a curare lo sviluppo del Museo, aumentando soprattutto la dotazione di apparecchiature scientifiche. Lo stesso fece Mariano Patrizi, che diresse il Museo dal 1911 fino al 1913, quando la direzione tornò a Carrara. Fu lui ad attuare una parziale riorganizzazione dell'allestimento, quasi certamente per affrontare i problemi di spazio già denunciati nel 1906. In un articolo del 1928 risulta infatti che nel corridoio a lato delle sale museali erano stati collocati ben quattro armadi completamente stipati di crani umani e che nella sala del penitenziario erano state trasferite parte delle ceramiche carcerarie³⁰ (fig. 73). Non si conoscono descrizioni del Museo negli anni successivi, dopo che Carrara venne sospeso dall'insegnamento.

²⁸ *Ibidem*, p. 16.

²⁹ Cfr. P.L. BAIMA BOLLONE, 1992, pp. 221-222.

³⁰ M. CARRARA, *Institute of Legal Medicine and Criminal Anthropology Royal University of Turin*, estratto da «Methods and Problems of Medical Education», 1928, pp. 1-11 (estratto).

Fig. 74. Pipe e tabacchiera, fine del XIX-inizi del XX secolo, terracotta. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso». Questi oggetti fanno parte della collezione di lavori di detenuti.



L'importanza della collezione oggi

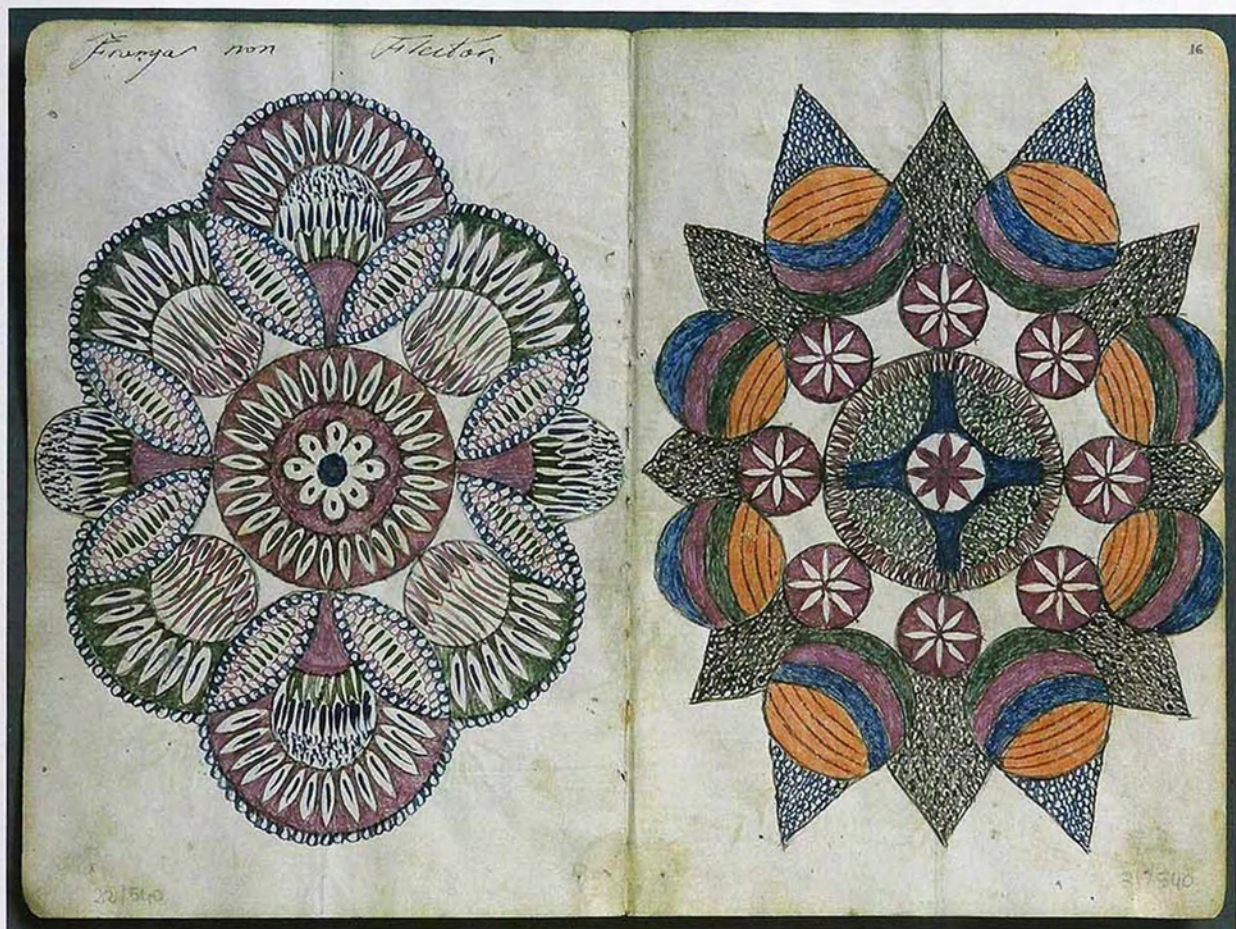
La collezione, dal 1948 custodita presso la nuova sede dell'Istituto in corso Galileo Galilei, è costituita da un insieme di reperti apparentemente affatto eterogenei, ma in realtà strettamente collegati fra loro in quanto espressioni del poliedrico interesse della scienza positivista per lo studio dell'uomo, e in questo caso particolare soprattutto del deviante. Essendo formata da materiali provenienti dall'Europa, dall'America settentrionale, centrale e meridionale, dall'Asia e dall'Australia abbraccia, anche nella composizione, una dimensione internazionale ed ha caratteristiche che la rendono unica al mondo. Per la sua grande varietà la collezione si colloca all'incrocio di molte branche del sapere, con caratteristiche fortemente interdisciplinari: criminologia, anatomia, psichiatria e psicologia, sociologia, etnografia, antropologia, arti figurative, linguistica e semiologia, diritto, vita e cultura materiale, igiene, alimentazione e lavoro, mentalità collettiva, e così via. Poiché intendeva essere la visualizzazione di un sistema scientifico, ormai per altro definitivamente superato, essa è per un verso conclusa, per un altro verso riflette il posto centrale nella cultura positivista di fine Ottocento e la straordinaria diffusione mondiale del sistema lombrosiano.

L'esigenza di una catalogazione sistematica e scientifica è emersa sin dalla preparazione e dall'allestimento della mostra *La scienza e la colpa. Crimini, criminali, criminologi. Un volto dell'Ottocento*³¹, che nel 1985 registrò 120.000 visitatori. La catalogazione è stata realizzata tra il luglio 1990 e il settembre 1994, sotto la guida di Umberto Levra, con la collaborazione di Mario Portigliatti Barbos, all'epoca direttore del Museo, e con il sostegno del Consiglio Nazionale delle Ricerche, del Ministero per l'Università e la Ricerca scientifica e tecnologica, dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, della Compagnia di San Paolo di Torino. Tale catalogazione ha messo a punto e preliminarmente testato due appositi modelli di scheda (MLM e MLR), ciascuno contenente 145 informazioni e accompagnato da un apposito manuale e da un thesaurus per la gestione informatica dei dati. È stata poi catalogata l'intera collezione (4544 pezzi, corrispondenti a 7020 schede). Ogni oggetto è stato fotografato, secondo le disposizioni vigenti, anche nei particolari, quando necessario: sono stati eseguiti 7350 scatti, stampati poi in quattro copie, per un totale di 28.080 stampe, allegate alle schede cartacee pure in quattro copie. Infine tutte le schede sono state trasferite su supporto magnetico, costituendo una apposita banca dati. Attualmente è in corso un lavoro di riconversione delle schede per rendere possibile il trasferimento e il riallestimento della collezione nell'ambito del progetto Museo dell'Uomo.

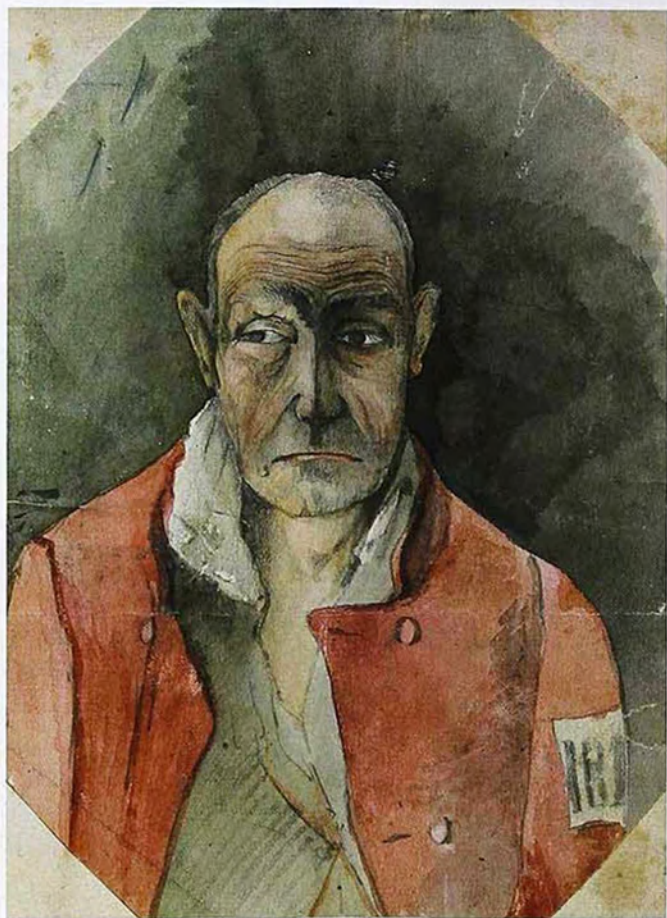
³¹ Si rimanda a U. LEVRA, 1985.



A sinistra:
 Anonimo, Cesare Lombroso
 (1836-1909), seconda metà
 del XIX secolo, olio su tavola.
 Torino, Museo di Antropologia
 criminale «Cesare Lombroso».
 Tavolozza in legno con ritratto
 giovanile dello studioso.

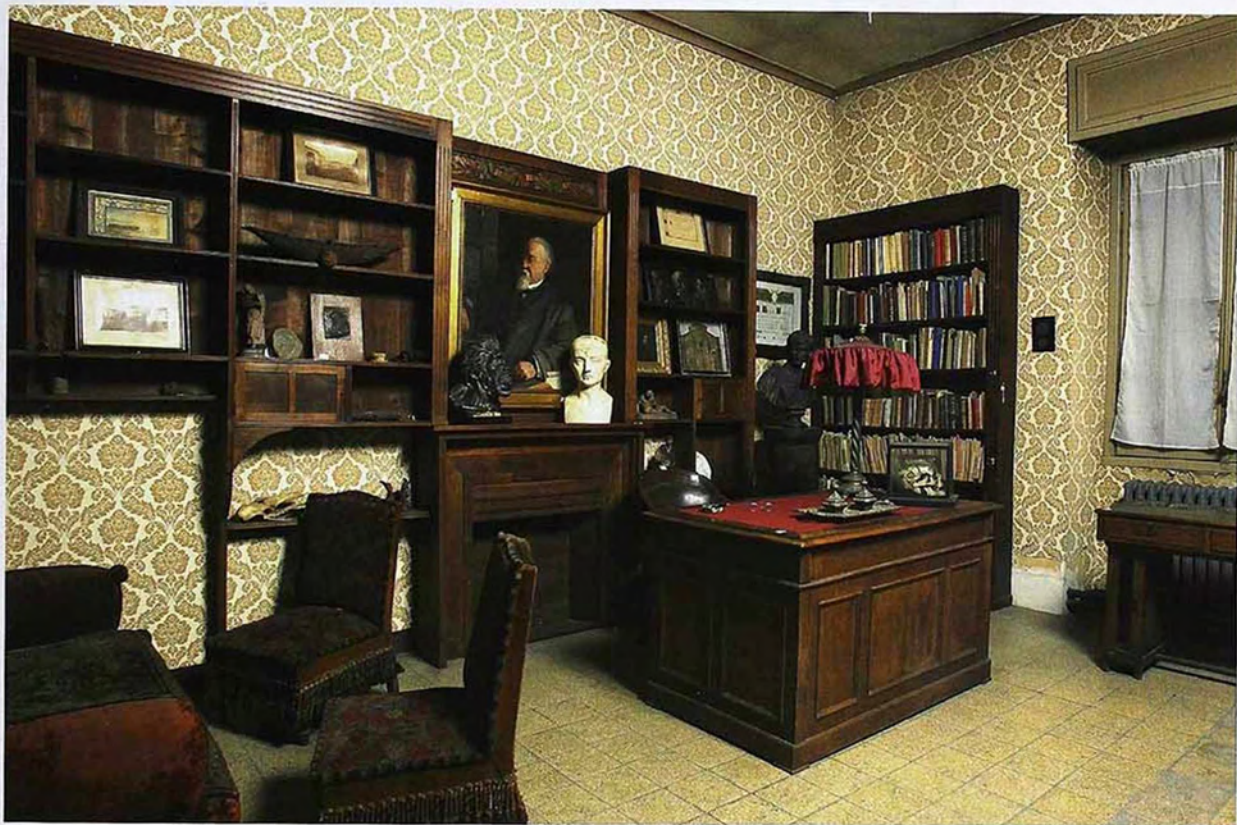


Anonimo, Disegni astratti. Torino, Museo di Antropologia
 criminale «Cesare Lombroso». Fanno parte di una serie di disegni
 di «mattoidi».



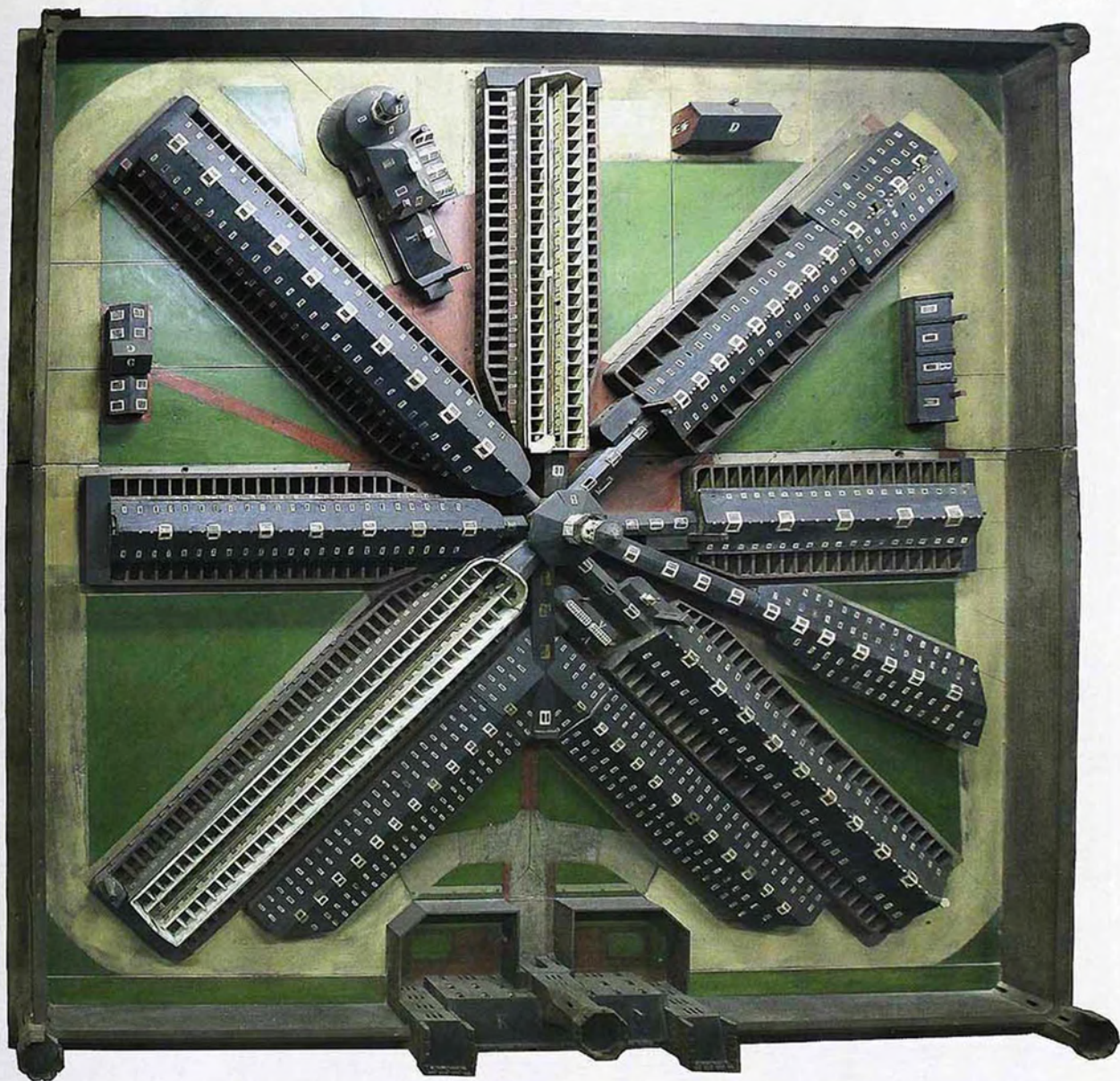
Anonimo, Microcefalo, in *Album dei deliquenti n. 1*, seconda metà del XIX secolo, acquarello. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso».

Anonimo, Detenuto, in *Album dei deliquenti n. 1*, seconda metà del XIX secolo, acquarello. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso».



Studio privato di Cesare Lombroso. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso». Lo studio venne utilizzato anche da Mario Carrara, suo genero e successore, e donato poi al Museo dalla famiglia.





A sinistra:
 Abito, cappello e fucile (trombone) del bandito Antonio Gasparoni
 detto Gasparone (1794-1882). Torino, Museo di Antropologia
 criminale «Cesare Lombroso». Acquisiti nel 1924 dalla Reale
 Armeria di Torino.

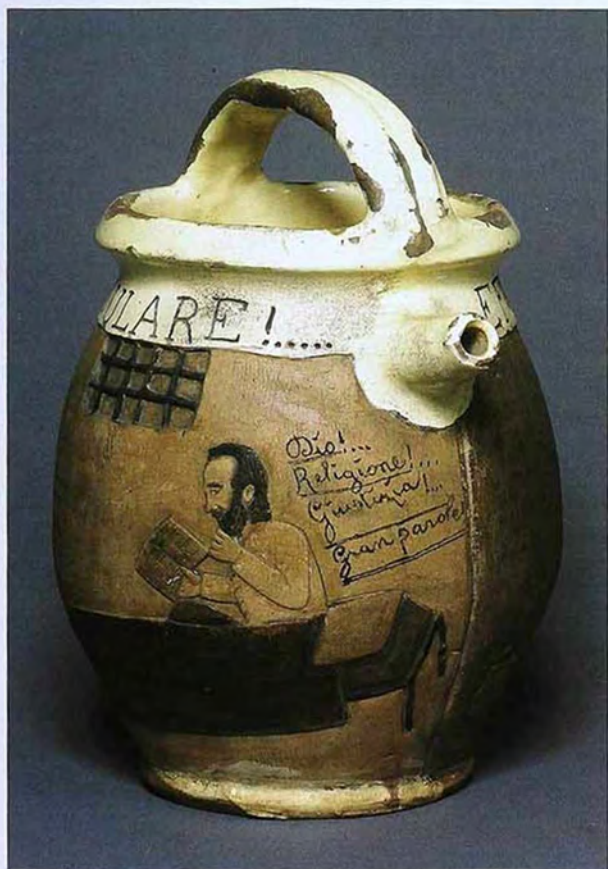
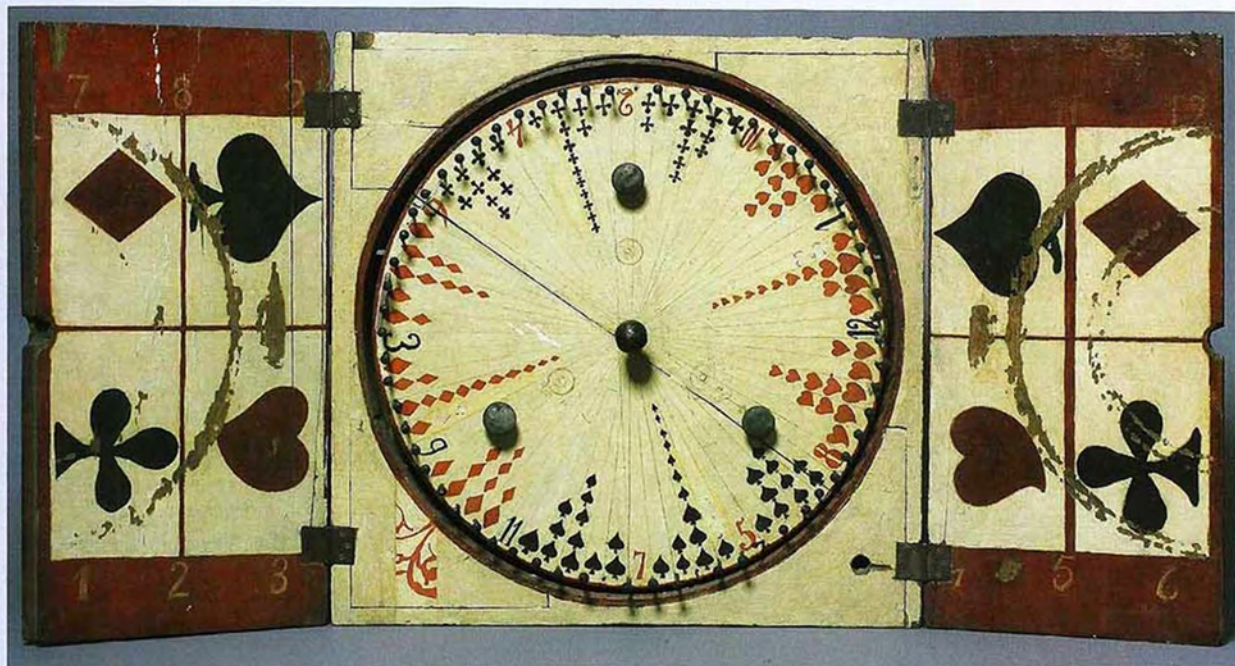
Modello scomponibile del penitenziario di Filadelfia,
 c. 1890, legno. Torino, Museo di Antropologia
 criminale «Cesare Lombroso». L'opera è indicativa
 dell'interesse di Cesare Lombroso per le condizioni
 di vita dei carcerati.



A destra:
«Ruota della fortuna»,
seconda metà
del XIX secolo, legno.
Torino, Museo
di Antropologia
criminale «Cesare
Lombroso».

Orci carcerari,
seconda metà del XIX
secolo, terracotta.
Torino, Museo
di Antropologia
criminale «Cesare
Lombroso».
Sulla superficie
si evidenziano
iscrizioni e graffiti
di detenuti.

Crocifissi-pugnali, fine del XIX secolo, legno e metallo. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso».





Anton Maria Mucchi, Cesare Lombroso (1836-1909), c. 1910, olio
su tela. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso».



Scatola con giochi di carte. Torino, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso». Si tratta di una raccolta di mazzi di carte realizzate da detenuti con materiali improvvisati.